

Avviso ai lettori

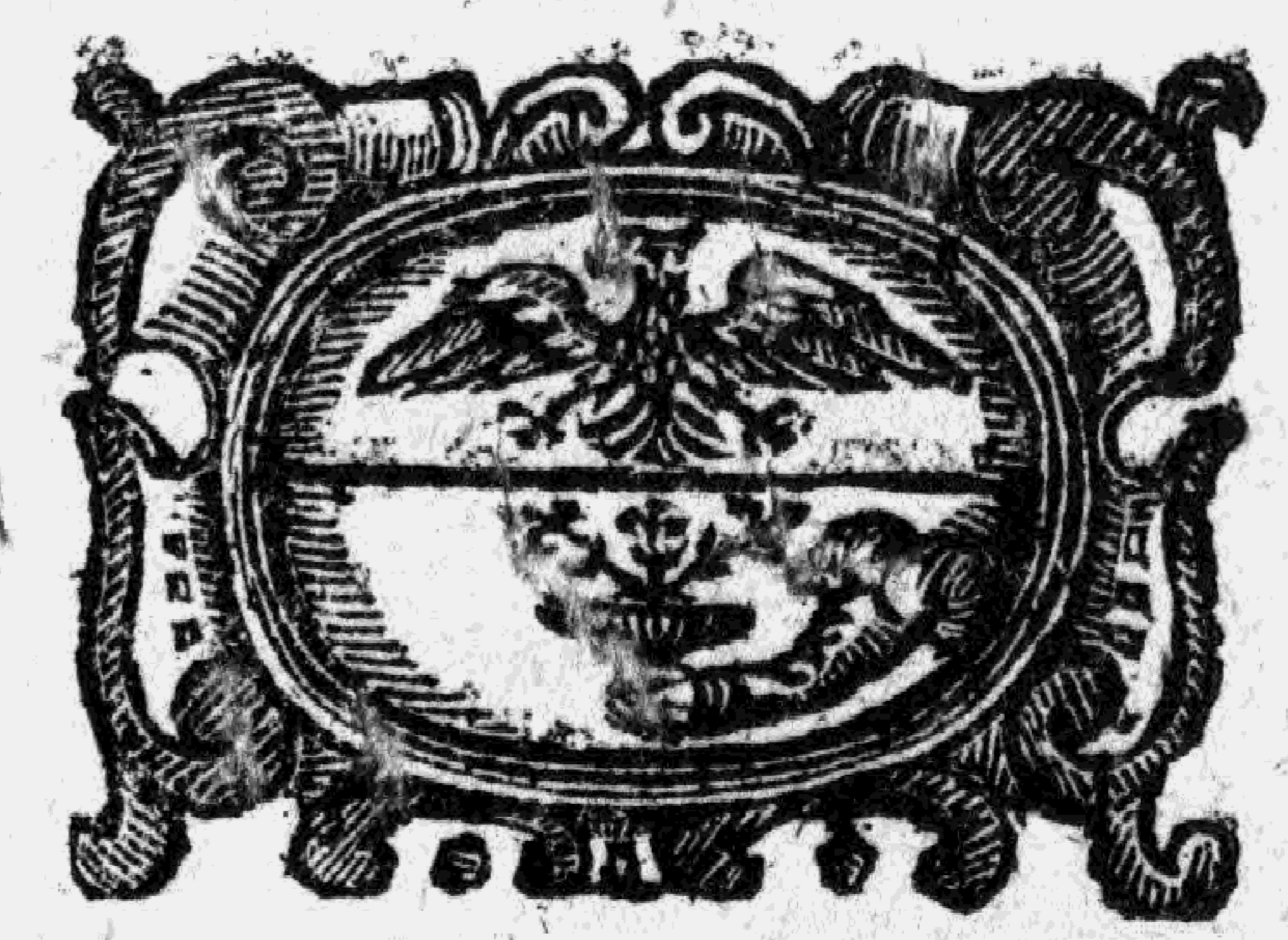
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3310
2

L'
INCORONATIONE
DI
POPPEA
DI GIO: FRANCESCO
BUSENELLO.

OPERA MUSICALE
RAPPRESENTATA
Nel Teatro Grimano
l'Anno 1642.



IN VENETIA, MDC LVI.

Appresso Andrea Giuliani.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria



ARGOMENTO.

N Erone innamorato di Poppea, ch'era moglie di Ottone, lo mandò sotto pretesto d'Ambasciaria in Lusitania per godersi la cara diletta, così rappresenta Cornelio Tacito. Mà qui si rappresenta il fatto diverso. Ottone disperato nel vedersi priuo di Poppea dà nei delirij, & nelle esclamationi. Octauia Moglie di Nerone ordina ad Ottone, che sueni Poppea. Ottone promette farlo; Mà non bastandogli l'animo di leuar la vita all'adorata Poppea, si traeste con l'habito di Drusilla, ch'era innamorata di lui; Così tra

vestito entra nel Giardino di Poppea.
 Amore disturba, et impedisce quella
 morte. Nerone ripudia Ottavia, non
 ostante i consigli di Seneca, e prende
 per moglie Poppea. Seneca more, e Ot-
 tavia vien discacciata da Roma.



IN-

INTERLOCVTORI.

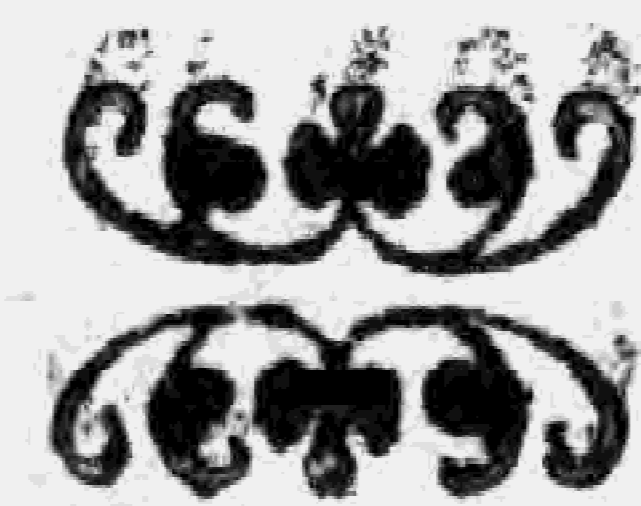
F Ortuna	}	Prologo.
Virtù		
Amore		
Poppea.		
Nerone.		
Ottavia.		
Ottone.		
Seneca.		
Drusilla.		
Nutrice.		
Arnalta.		
Lucano.		
Petronio.		
Tigellino.		
Famigliari di Seneca.		
Consoli.		
Tribuni.		
Littori.		

A

4

Liber.

Liberto Capitano.
 Valletto.
 Due soldati.
 Pallade.
 Venere.
 Choro d'Amori.
 Choro di Virtù.



PR O-

PROLOGO.

Fortuna, Virtù, Amore, Choro di Amori.

For. **D** Eh nasconditi, ò virtù,
 Già caduta in pouertà,
 Non creduta Deità;
 Nume ch'è senza tempio,
 Diua senza deuoti, e senza altari,
 Dissipata,
 Disufata,
 Mal gradita,
 Et in mio paragon sempre auuilita.
 Già regina, hor plebea che per comprarti
 Gl'alimenti, e le vesti
 I priuileggi, e i titoli vendesti.
 Ogni tuo professore,
 Se da me stà diuiso
 Rimane vn vacuo nulla
 Destituto da numeri, che mai
 Non rileua alcun conto,
 Sembra vn foco dipinto,
 Che nè scaldà, nè splende;
 Resta vn calor sepolto
 In penuria di luce;
 Nè alcun de tuoi seguaci sperì mai
 Di conseguir ricchezze, ò gloria alcuna,
 Se protetto non è dalla fortuna.

Vir. Deh sommergiti mal nata,
 Rea chimera delle genti,
 Fatta Dea degl'imprudenti.
 Io son la vera scala,
 Per cui natura ascende al sommo bene.

A 5 Io

Io son la tramontana,
 Che sola insegno agl'intelletti humani
 L'arte del nauigar verso l'Olimpo.
 Può dirsi senza adulatione alcuna
 Il puro incorrotibile esser mio
 Termine conuertibile con Dio,
 Che ciò non si può dir di te Fortuna.

Am. Che vi credete, ò Dee
 Diuider fra di voi del mondo tutto
 La signoria, e'l gouerno,
 Escludendone Amore
 Nume, ch'è d'ambi voi tanto maggiore?
 Io le virtudi insegno,
 Io le fortune domo;
 Questa bambina età
 Vince d'antichità
 Il tempo, e ogn'altro Dio,
 Gemelli fiam l'eternitade, & io,
 Riueritemi,
 Adoratemi,
 E di vostro sourano il nome datemi.

For. Vir. Human non è, non è Celeste core,
 Che contender ardisca con amore.

Am. Hoggi in vn sol certame
 L'vn, e l'altra di voi da me abbattuta
 Dirà, che il mondo à cenni miei si muta.

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Ottone, Due soldati della Guardia di Nerone,
 che dormono.*

Ot. E pure io torno qui, qual linea à centro,
 Qual foco à sfera, e qual ruscello al mare,
 E se ben luce alcuna non m'appare,
 Ahi sò ben io, che stà il mio Sol qui dentro,
 Caro tetto amoroso,
 Albergo di mia vita, e del mio bene,
 Il passo, e'l core ad inchinarti viene.
 Apri vn balcon, Poppea,
 Col bel viso, in cui son le sorti mie,
 Preuieni, anima mia, precorri il die,
 Sorgi, e disgombra homai
 Da questo Ciel caligini, e tenebre
 Con il beato aprir di tue palpebre.
 Sogni, portate à volo,
 Fatte sentir in dolce fantasia
 Questi sospiri alla diletta mia.
 Ma che veggio infelice?
 Non già fantasmi, ò pur notturne larue,
 Son questi i serui di Nerone; ahi dunque
 Agl'insensati venti,
 Io difondo i lamenti.
 Necessito le pietre à deplorarmi,
 Adoro questi marmi,
 Amoreggio con lagrime vn balcone,
 E in grembo di Poppea dorme Nerone,
 Hà condotti costoro,

A 6 Per

Per custodir se stesso dalle frodi,
 O salvezza de Principi infelice,
 Dormon profondamente i suoi custodi.
 Ah! perfida Poppea,
 Son queste le promesse, ei giuramenti,
 Ch'accesero il cor mio?
 Questa è la fede, ò Dio!
 Io son quell' Ottone,
 Che ti seguì,
 Che ti bramò,
 Che ti ferni,
 Che t'adorò,
 Che per piegarti, e intenerirti il core
 Di lagrime imperlò preghi deuoti,
 Gli spirti à te sacrificando in voti.
 M'assicurasti al fine,
 Ch'abbracciate hauerei nel tuo bel seno
 Le mie beatitudini amorose,
 Io di credula speme il seme sparsi,
 Ma l'aria, e'l Cielo a danni miei riuolto
 Tempestò di ruine il mio raccolto.

S C E N A S E C O N D A.

Due Soldati, che si risvegliano.

Prim. Chi parla, chi va lì?
 Ohimè ancor non è di?
 Sorgono pur dall'Alba i primi rai.
 Non hò dormito in tutta notte mai.

Second. Camerata, che fai?
 Par che parli sognando.
 Sù risvegliati tosto,
 Guardiamo il nostro posto.

Prim. Sia maledetto Amor, Poppea, Nerone,
 E Roma, e la militia,
 Sodisfar io non posso alla pigrizia

Vn'

Vn' hora, vn giorno solo.

Second. La nostra Imperatrice
 Stilla se stessa in pianti,
 E Neron per Poppea la vilipende,
 L'Armenia si ribella,
 Et egli non ci pensa,
 La Pannonia dà all'armi, ei se ne ride,
 Così per quanto io veggio,
 L'impero se ne va di male in peggio.

Prim. Di pur che il Prence nostro rubba à tutti,
 Per donar ad alcuni;
 L'innocenza va afflitta,
 Ei scelerati stan sempre à man dritta.

Second. Sol del pedante Seneca si fida,

Prim. Di quel vecchion rapace?

Second. Di quel volpon sagace,

Prim. Di quel reo cortigiano,
 Che fonda il suo guadagno
 Su'l tradire il compagno.

Second. Di quell'empio architetto,

Che si fa casa sul sepolcro altrui.

Prim. Non ridire ad alcun quel, che diciamo.
 Nel fidarti va scaltro,
 Se gl'occhi non si fidan l'vn dell'altro,
 E però nel guardar van sempre insieme,
 Impariamo dag'occhi,
 A' non trattar da sciocchi.

Second. Ma già s'imbianca l'alba, e viene il dì,
 Taciam Nerone è qui.

S C E N A T E R Z A.

Poppea, Nerone.

Pop. Signor deh non partire,
 Sostien, che queste braccia
 Ti circondino il collo,

A 7 Come

Come le tue bellezze
 Circondano il cor mio;
 A' pena spunta l'alba, e tu che sei
 L'incarnato mio Sole,
 La mia palpabil luce,
 E p'amoroso di della mia vita,
 Vuoi sì repente far da me partita?
 Deh non dir
 Di partir,
 Che di voce sì amara à vn solo accento;
 Ahi perir, ahi spirar quest' alma io sento.
Ner. Poppea, lascia, ch'io parta;
 La nobiltà de' nascimenti tuoi
 Non permette, che Roma
 Sappia, che siamo vniti;
 In fin ch'Ottavia non rimane esclusa
 Col repudio da me: Vanne ben mio;
 In vn sospir, che vien
 Dal profondo del sen,
 Includo vn bacio, o cara, & vn'à Dio,
 Si riuederem ben tosto, Idolo mio.
Pop. Signor, sempre mi vedi,
 Anzi mai non mi vedi,
 Perche s'è ver, che nel tuo core io sia
 Entro al tuo sen celata,
 Non posso da tuoi lumi esser mirata.
 Deh non dir
 Di partir,
 Che di voce sì amara à vn solo accento,
 Ahi perir, ahi spirar quest' alma io sento.
Ner. Adorati miei rai,
 Deh restateui homai.
 Rimanti, o mia Poppea,
 Cor, vezzo, luce mia;

Non

Non temer tu stai meco à tutte l'hore,
 Splendor negli occhi, e deità nel core.
 Se ben io vo
 Pur teco io stò,
 Il cor dalle tue stelle
 Mai mai non si diuelle;
 Io non posso da te viuer disgiunto
 Se non si smembra l'vnità del punto.
Pop. Tornerai?
Ner. Tornerò.
Pop. Quando?
Ner. Ben tosto.
Pop. Me'l prometti?
Ner. Te'l giuro.
Pop. E me l'offeruerai?
Ner. E s' à te non verrò, t' à me verrai.
Pop. A' Dio Nerone, à Dio.
Ner. A' Dio, Poppea ben mio.

S C E N A Q V A R T A.

Poppea, Arnalta.

Pop. S Peranza tu mi vai
 Il core accarezzando,
 Il genio lusingando,
 E di agitar mi non desisti mai,
 E mi circondi in tanto
 Di regio sì, ma imaginario manto;
 Nò nò, non temo nò di noia alcuna,
 Per me guereggia Amore, e la Fortuna.
 S' à tue promesse io credo,
 Già in capo hò le Corone,
 E già'l Diuo Nerone
 Consorte bramatisimo possedo,
 Ma se ricerco il vero

A 8 Re.

Regina io son col semplice pensiero.

Ar. Ahi figlia, voglia il Cielo,

Che questi abbracciamenti

Non siano vn giorno i precipitij tuoi.

L'Imperatrice Ottauia hà penetrati

Di Nerone gli amori,

Ond' io pauento, e temo,

Ch'ogni giorno, ogni punto

Sia di tua vita il giorno, il punto estremo.

La pratica coi Regi è perigliosa,

L'amore, e l'odio non han forza in essi,

Sono gli affetti lor puri interessi.

Se Neron t'ama, è mera cortesia,

S'ei t'abbandona non ten' puoi dolere,

Per minor mal ti conuerrà tacere.

Il Grande spira honor con la presenza,

Lascia, mentre la casa empie di vento,

Riputatione, e fumo in pagamento.

Perdi l'honor, con dir Neron mi gode,

Sono inutili i vitij ambiziosi,

Mi piaccion più i peccati fruttuosi.

Con lui tu non puoi mai trattar del pari,

E se le nozze hai per oggetto, e fine,

Mendicando tu vai le tue ruine.

Mira, mira Poppea,

Doue il prato è più ameno, e dilettofo,

Staffi il serpente ascoso,

Dei casi le vicende son funeste,

La calma è profezia delle tempeste.

Pop. Io mi fido d'amore, e di fortuna.

Ar. Ben sei pazza, se credi,

Che ti possano far contenta, e salua

Vn garzon cieco, & vna donna calua.

S C E N A Q V I N T A .

Ottauia, Nutrice.

Ot. **D**isprezzata Regina
 Del monarca Romano afflitta moglie,
 Che fò, oue son, che penso?
 O' delle donne miserabil sesso:
 Se la natura, e'l Cielo
 Libere ci produce,
 Il matrimonio c'incatena serue.
 Se concepimo l'huomo
 Al nostro empio tiran formiam le membra,
 Allattiamo il carnefice crudele,
 Che ci scarna, e ci suena,
 E sian forzate per indegna sorte
 A' noi medesime partorir la morte.
 Nerone, empio Nerone,
 Marito, ò Dio, marito
 Bestemmiato pur sempre,
 E maledetto dai cordogli miei,
 Doue ohimè, doue sei?
 In braccio di Poppea
 Tu dimori felice, e godi, e in tanto
 Il frequente cader de' pianti miei
 Pur va quasi formando
 Vn diluuio di specchi, in cui tu miri
 Dentro alle tue delitie i miei martiri.
 Destin, se stai là sù,
 Gioue ascoltami tu,
 Se per punir Nerone
 Fulmini tu non hai,
 D'impotenza t'accuso,
 D'ingiustitia t'incolpo,
 Ahi trapasso tropp'oltre, e me ne pento,

Supprimo, e sepelisco
 In taciturne angoscie il mio tormento.
 O' Cielo, ò Ciel deh l'ira tua s'estingua,
 Non prouì i tuoi rigori il fallo mio,
 Errò la superficie, il fondo è pio,
 Innocente fù il cor, peccò la lingua.

Nut. Ottavia, ò tu dell'vniuerse genti
 Vnica Imperatrice,
 Di tua fida nutrice odi gl'accenti.
 Se Neron perso hà l'ingegno
 Di Poppea ne godimenti,
 Sciegli alcun, che di te degno
 D'abbracciarti si contenti.
 Se l'ingiuria à Neron tanto diletta,
 Habbi piacer tu ancor nel far vendetta.

E se pur aspro rimorso
 Dell'honor t'arrecca noia,
 Fà riflesso al mio discorso,
 Ch'ogni duol ti farà gioia.
 L'infamia stà gl'affronti in sopportarsi,
 E consiste l'honor nel vendicarsi.

Han poi questo vantaggio
 Delle Regine gl'amorosi errori,
 Se li sà l'idiota, non li crede,
 Se l'astuto li penetra, li tace,
 E'l peccato tacciuto, e non creduto
 Stà segreto, e sicuro in ogni parte,
 Com'vn che parli in mezzo vn fardo, e vn muto.

Ot. Nò, mia cara nutrice:
 La donna assassinata dal marito
 Per adultere brame
 Resta oltraggiata sì, ma non infame?
 Per il contrario resta
 Lo sposo inhonorato,

Se

Se il letto marital li vien macchiato.
Nut. Figlia, e Signora mia, tu non intendi
 Della vendetta il principale arcano.
 L'offesa sopra il volto
 D'vna sola guanciata
 Si vendica col ferro, e con la morte:
 Chi ti punge nel senso,
 Pungilo nell'honore,
 Se bene à dirti il vero,
 Nè pur così sarai ben vendicata;
 Nel senso viuo te punge Nerone,
 E in lui sol pungerai l'opinione.

Ot. Così sozzi argomenti
 Non intesi più mai da te nutrice.
 Se non ci fosse nè l'honor, nè Dio,
 Sarei nume à me stessa, e i falli miei
 Con la mia stessa man castigarei,
 E però lunge dagli errori in tanto
 Diuido il cor tra l'innocenza, e'l pianto.

S C E N A S E S T A:

Seneca, Ottavia, Valletto.

Sen. **E**cco la sconfolata
 Donna assunta all'impero,
 Per patir il fertaggio: ò Gloriosa
 Del mondo Imperatrice,
 Soura i titoli eccelsi
 Degl'insigni Aui tuoi conspicua, e grande,
 La vanità del pianto
 Degl'occhi Imperiali è vfficio indegno.
 Ringratià la fortuna,
 Che con i colpi suoi
 Ti cresce gl'ornamenti.
 La cote non percossa
 Non può mandar fauille;

Tu

Tu dal destin colpita
 Produci à te medesima alti splendori
 Di vigor, di fortezza,
 Glorie maggiori assai, che la bellezza,
 La vaghezza del volto i lineamenti,
 Che in apparenza illustre
 Risplendon coloriti, e delicati
 Da pochi ladri di ci son rubbati.
 Ma la virtù costante
 Usa à brauar le stelle, il fatto, e'l caso,
 Giamai non vede occaso.

Val. Madama, con tua pace
 Io vò sfogar la stizza, che mi moue
 Il filosofo astuto, il gabba Giove.
 M'accende pure à sdegno
 Questo miniator de bei concetti,
 Non posso stare al segno,
 Mentr' egli incanta altrui con aurei detti,
 Queste del suo ceruel mere inuentioni,
 Le vende per misteri, e son canzoni,
 S'ei sternuta, ò sbadiglia
 Presume d'insegnar cose morali,
 E tanto l'affottiglia,
 Che mouerebbe il riso à miei stiualli,
 Scaltra filosofia dou'ella regna,
 Sempre al contrario fa di quel, ch'insegna,
 Fonda sempre il pedante
 Sù l'ignoranza d'altri il suo guadagno,
 E accorto argomentante
 Non hà Giove per Dio, ma per compagno,
 E le regole sue di modo intrica,
 Ch'al fin ne anch'egli sà ciò, ch'ei si dica,
Ot. Tu mi vai promettendo
 Balsamo dal veneno,

E glorie da tormenti ;
 Scusami ; questi son, Seneca mio ;
 Detti di prospettiva,
 Vanità speciose,
 Studiati artifici
 Inutili rimedi agl' infelici ;
 Neron tenta il ripudio
 Della persona mia
 Per isposar Poppea : si diuertisca,
 Se diuertir si può si indegno essemplio .
 Tu per me prega il popolo, e'l Senato,
 Ch'io mi riduco à porger voti al tempio .

Val. Se tu non dai soccorso
 Alla nostra Regina in fede mia,
 Che vuol accenderti il foco
 E nella toga, e nella libreria .

S C E N A S E T T I M A .

Seneca.

LE porpore regali, e Imperatrici,
 D'acute spine, e triboli conteste
 Sotto forma di veste
 Sono il martirio à Principi infelici ;
 Le Corone eminenti
 Seruono solo à indiamentar tormenti :
 Delle Regie grandezze
 Si veggono le pompe, e gli splendori,
 Ma stan sempre inuisibili i dolori .

S C E N A O T T A V A .

Pallade, Seneca.

Pal. **S**eneca, io veggo in Ciel infatisti rai,
 Che minacciano te d'alte ruine,
 S'hoggi verrà della tua vita il fine,
 Pria da Mercurio auuisci certi haurai .

Venga la morte pur costante, e forte
Vincerò gli accidenti, e le paure,
Doppo il girar delle giornate oscure
E di giorno infinito alba la morte.

S C E N A N O N A.

Nerone, Seneca.

Ner. **S**on risoluto in somma
O Seneca, ò maestro
Di rimouere Ottauia
Dal posto di consorte,
E di sposar Poppea.

Sen. Signor, nel fondo alla maggior dolcezza
Spesso giace nascosto il pentimento,
Consigliar scelerato è'l sentimento;
Ch'odia le leggi, e la ragion disprezza.

Ner. La legge è per chi serue, e se vogliò
Posso abolir l'antica, e indur le noue;
E' partito l'Imperio, è il Ciel di Gioue,
Ma del mondo terren lo scettro è mio.

Sen. Sregolato voler non è volere,
Ma (dirò con tua pace) egli è furore.

Ner. La ragione è misura rigorosa
Per chi ybbidisce, non per chi commanda.

Sen. Anzi l'irragioneuole commando
Distrugge l'ybbidienza.

Ner. Lascia i discorsi io voglio à modo mio.

Sen. Non irritare il popolo, e'l Senato.

Ner. Del Senato, e del popolo non curo.

Sen. Cura almeno te stesso, e la tua fama.

Ner. Trarrò la lingua à chi vorrà biasmarmi.

Sen. Più muti che farai, più parleranno.

Ner. Ottauia è infrigidita, & infeconda.

Sen. Chi ragione non hà cerca pretesti.

Ner. A chi puo ciò, che vuol ragion non manca.

Man-

Sen. Manca la sicurezza all'opre ingiuste.

Ner. Sarà sempre più giusto il più potente.

Sen. Ma chi non sa regnar sempre puo meno.

Ner. La forza è legge in pace, e spada in guerra,
E bisogno non hà della ragione.

Sen. La forza accende gli odi, e turba il sangue,
La ragion regge l'huomini, e gli Dei.

Ner. Tu mi sforzi allo sdegno: al tuo dispetto,
E del popolo in onta, e del Senato,
Ed Ottauia, e del Cielo, e dell'abisso,
Siansi giuste, od ingiuste le mie voglie,
Hoggi hoggi Poppea farà mia moglie.

Sen. Siano innocenti i Regi,
O s'aggrauino sol di colpe illustri;
S'innocenza si perde.

Perdasi sol per guadagnare i Regni,

Che il peccato commesso

Per aggrandir l'Impero

Si assolue da se stesso;

Ma che vna femminella habbia possanza

Di condurti agli errori,

Non è colpa di Rege, e Semideo,

E vn misfatto plebeo.

Ner. Leuamiti dinanzi
Maestro impertinente,
Filosofo insolente.

Sen. Il partito peggior sempre souasta,
Quando la forza alla ragion contrasta.

S C E N A D E C I M A.

Poppea, Nerone, Ottone in disparte.

Pop. **C**ome dolci, Signor, come soau
Riuscirono à te la notte andata

Di

Di questa bocca i baci?

Ner. Più cari i più mordaci.

Pop. Di questo seno i pomi?

Ner. Mertati le mamme tue più dolci nomi.

Pop. Di queste braccia mie gli stretti amplessi?

Ner. Idolo mio, deh in seno ancor t'haueffi.

Pop. Dimmi Signor, e come

T'arriuarono al core

Tante mie tenerezze infiammate?

Ne. Gioconde, o lasciue, o delicate.

Pop. Tanti sospiri miei?

Ner. Consolarli, o diletta, ogn'hor vorrei.

Pop. I feruori dell'anima infiammata,

Trashumanata in estasi amoroso?

Ner. O graditi, mia luce, o dilettofi.

Pop. Languida ancora io sono,

E'l mio spirito morto

Dentro alle tue dolcezze

Resuscitato per morire ancora

Il mio caro Neron stringe, & adora.

Ner. Poppea, respiro a pena;

Miro le labbra tue,

E mirando ricupero con gl'occhi

Quello spirto infiammato,

Che nel bacciarti, o cara, in te difusi.

Non è, non è più in Cielo il mio destino,

Ma stà de labbri tuoi nel bel rubino.

Pop. Signor le tue parole son sì dolci,

Ch'io nell'anima mia

Le ridico a me stessa,

E l'interno ridirle

Necessita al deliquio il core amante.

Come parole l'odo,

Come baci io le godo;

¶ Son

Son de tuoi cari detti

I sensi sì soauì, e sì viuaci;

Che non contenti di blandir l'vdito

Mi passano a stampar su'l cor i baci.

Ner. Quell'eccelso Diadema ond'io souarsto

Degl'huomini, e de Regni alle Fortune,

Teco diuider voglio,

E allhor farò felice

Quando il titolo haurai d'Imperatrice;

Mà che dico Poppea,

Troppo picciola è Roma a merti tuoi;

Troppo angusta è l'Italia alle tue lodi;

E al tuo bel viso è basso paragone

L'esser detta Consorte di Nerone;

Et han questo suantaggio i tuoi begl'occhi;

Che trascendendo i naturali essempli,

E per modestia non toccando i Cieli,

Non riceuon tributo d'altro honore,

Che di solo silentio, e di stupore.

Pop. A speranze sublimi il cor inalzo

Perche tu lo commandi,

E la modestia mia riceue forza;

Mà troppo s'attrauerfa, & impedisce

Delle Regie promesse il fin souarato

Seneca il tuo Maestro;

Quello Stoico sagace,

Quel Filosofo astuto;

Che sempre tenta persuader altrui;

Che il tuo Scettro dipenda sol da lui:

Ner. Quel decrepito pazzo hà tanto ardire.

Olà, vadi vn di voi

A Seneca volando, e imponga a lui;

Che in questo giorno ei mora,

Vuò che da me l'arbitrio mio dipenda;

Non da concetti, e da sofismi altrui;

Ri-

Rinegherei per poco
Le potenze dell'alma s'io credeffi,
Che seruilmente indegne
Si mouessero mai col moto d'altre.
Poppea stà di buon core,
Hoggi vedrai ciò che sà far Amore,

Pop. Se mi conduci Amor
A' Regia Maestà,
Al tuo tempio il mio cor
Volo si appenderà,
Spirami tutto in sen
Fonte d'ogni mio ben,
Al Trono inalza me
Amor ogni mia speme io pongo in te,
Le merauiglie Amor
Son opre di tua man,
Trascende gli stupor
Il tuo poter souran,
Consola i miei sospir,
Adempi i miei desir,
Al Trono, &c.

S C E N A V N D E C I M A.

Ottonè, Poppea, Arnalta in disparte.

Ott. **A**D altri tocca in sorte
Bere il licor, e à me guardar il vaso,
Aperte stan le porte
A' Neron, ed Otton fuori è rimasto,
Siede egli à mensa à fattolar sue brame,
In amaro digiun mor'io di fame.

Pop. Chi nasce sfortunato
Di se stesso si dolga, e non d'altrui,
Del tuo penoso stato
Aspra cagion, Otton, non son, nè fui,
Il Destin getta i dadi, e i punti attende,
L'euento ò buono, ò reo da lui dipende.

Ot. La

Ot. La messe sospirata,
Dalle speranze mie, da miei desiri,
In altra mano è andata,
E non consente Amor, ch'io più v'aspiri,
Neron felice i dolci pomi tocca,
E solo il pianto à me bagna la bocca.

Pop. A' te le calue tempie,
Ad altri il crine la Fortuna diede,
S'altri i desiri adempie
Hebbe di te più fortunato piede,
Sì che te stesso, e tua Fortuna incolpa,
La disuentura tua non è mia colpa.

Ot. Sperai, che quel macigno
Bella Poppea, che ti circonda il core,
Fosse d'Amor benigno
Intenerito à prò del mio dolore,
Hor del tuo bianco sen la felce dura
Di mie morte speranze è sepoltura.

Pop. Deh non più rinfacciarmi,
Porta, deh porta il martellino in pace,
Cessa di più tentarmi,
Al cenno Imperial Poppea soggiace;
Ammorza il foco homai, temprà li sdegni,
Io lascio te per arriquare ai Regni.

Ot. E così l'ambitione
Soura ogni vitio tien la Monarchia?

Pop. Così la mia ragione,
Incolpa i tuoi capricci di pazzia.

Ot. E' questo del mio Amor il guiderdone?

Pop. Modestia olà, non più, son di Nerone.

Ot. Ahi, chi ripon sua fede in vn bel volto,
Predestina se stesso à reo tormento,
Fabrica in aria, e sopra il vacuo fonda,
Tenta palpare il vento,
Ed immobili afferma il fumo, e l'onda.

Arn. In-

Arn. Infelice ragazzo,
Mi moue à compassione il miserello;
Poppea non hà ceruello
A' non gl'hauer pietà,
Quand'ero in altra età
Non voleuo gl'amanti
In lacrime distrutti,
Per compassion gli contentauo tutti.

S C E N A D V O D E C I M A .

Ottone .

O Tton torna in te stesso,
Il più imperfetto sesso
Non hà per sua natura
Altro di humano in sè, che la figura.
Costeï pensa al commando, e se ci arriua
La mia vita è perduta, ella temendo,
Che risappia Nerone
I miei passati amori,
Ordirà insidie all'innocenza mia,
Indurrà con la forza vn che m'accusi
Di lesa maestà di fellonia,
Là calunnia da grandi fauorita
Distrugge agl'innocenti honor, e vita.
Vò preuenir costei
Col ferro, ò col veleno,
Non mi vuò più nutrire il serpe in seno.
A' questo à questo fine
Dunque arriuar douea
L'amor tuo perfidissima Poppea.

S C E N A D E C I M A T E R Z A .

Drusilla . Ottone .

Dru. **P** Vr sempre con Poppea,
O' con la lingua, ò col pensier discorri.
Ot. Discacciato dal cor viene alla lingua,
E dalla lingua è consignato à venti

Il nome di colei,
Ch'infedele tradì gl'affetti miei.

Drus. Il tribunal d'Amore
Talhor giustitia fa,
Di me non hai pietà
Altri si ride Otton del tuo dolore.

Ott. A' te di quanto son
Bellissima Donzella
Hor fò libero don,
Ad altri mi ritolgo,
E tutto tuo sarò Drusilla mia;
Perdona, ò Dio, perdona
Il passato scortese mio costume,
Benche dell'error mio non mi riprenda,
Confesso i falli andati,
Eccoti l'alma mia pronta all'emenda.
Insin ch'io viuerò,
T'amerà sempre, ò bella,
Quest'alma, che ti fù cruda, e rubella;
Già già pentita dell'error antico
Mi ti consacra homai seruo, & amico.

Drus. Già l'oblio sepellì
Gl'andati dispiacer,
E' ver Ottone, è ver,
Che à questo fido cor il tuo s'vni.

Ott. Drusilla è ver sì sì.

Drus. Temo che tu mi dica la bugia.

Ot. Teco non può mentir la fede mia.

Drus. M'ami adunque. *Ot.* Ti bramo.

Drus. E come in vn momento?

Ott. Amor è foco, e subito s'accende.

Drus. Sì subite dolcezze

Hora gode il mio cor, mà non le intende,

M'ami adunque. *Ot.* Ti bramo.

Ti dicin l'amor mio le tue bellezze

Per te nel cor hò notta forma impressa;
I miracoli tuoi credi à te stessa.

Drus. Lieta men vado (Otton resta felice)

Hor hora à visitar l'Imperatrice.

Ot. Le tempeste del cor tutte tranquilla,
D'altri Otton non sarà, che di Drusilla;
E pure al mio dispetto iniquo Amore,
Drusilla hò in bocca, & hò Poppea nel core.

Il Fine dell' Atto Primo:

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Seneca, Mercurio dal Ciel in terra.

Sen. Solitudine amata;

S Eremo della mente;

Romitaggio à pensieri,

Delitie all'intelletto,

Che discorre, e contempla

L'imagini celesti

Sotto le forme ignobili, e terrene;

A' te l'anima mia lieta sen viene,

E lunge dalla Corte,

Che insolente, e superba

Fà della mia pazienza anotomia:

Qui trà le frondi, e l'herbe

M'assido in grembo della pace mia.

Mer. Verò amico del Cielo

Apunto in questa solitaria chiostra

Visitar ti voleuo.

Sen. E' quando, e quando mai

Le visite diuine io meritai.

Mer. La souana virtù di cui sei pieno

Deificà i mortali,

E perciò son da te ben meritate

Le

Le celesti ambasciate,

Pallade à te mi manda,

E ti annuntia vicina l'ultim' hora

Di questa frale vita,

E'l passaggio all'eterna, & infinita.

Sen. O' me felice, dunque

Hò viuuto sin' hora

Degl' huomeni la vita;

Viuo doppo la morte

La vita degli Dei,

Nume cortese hoggi il morir m'accenni?

Hor confermo i miei scritti,

Autentico i miei studi;

L'uscir di vita è vna beata forte

Se da bocca diuina,

Per rendermi immortal esce la morte.

Mer. Lieto dunque t'accingi

Al celeste viaggio,

Al felice passaggio,

T'insegnerò la strada,

Che ne conduce allo Stellato Polo,

Seneca hor colà sù drizzo il mio volo.

S C E N A S E C O N D A.

Liberto Capitā della guardia de Pretoriani, Seneca.

Lib. Il comando tiranno

I Esclude ogni ragione;

È tratta solo ò violenza, ò morte.

Io deuo riferirlo, e nondimeno

Relatore innocente

Mi par esser partecipe del male.

Che à riferire io vado.

Seneca assai m'incresce di trouarti

Mentre pur ti ricerco.

Deh non mi riguardar con occhio toruo

Se à te farò d'infasto annuncio il coruo.

Sen. Amico è già gran tempo,

Ch'io porto il seno armato,
 Contro i colpi del Fato,
 La notizia del secolo in cui viuo
 Forastiera non giunge alla mia mente,
 Se mi attecchi la morte
 Non mi chieder perdono,
 Rido, mentre mi porti vn sì bel dono.

Lib. Nerone à me commanda.

Sen. Non più t'hò inteso, & obedisco hor hora.

Lib. E come intendi prima ch'io m'esprima.

Sen. La forma del tuo dire, e la persona,

Che à me ti manda son due contrasegni

Minacciosi, e crudeli:

Del mio fatal destino

Già già son'indouino;

Nerone à me t'inuia

A' imponermi la morte,

Et io sol tanto tempo

Frappongo ad vbidirlo,

Quanto basti à formar ringraziamenti

Alla sua cortesia, che mentre vede

Dimenticato il Ciel de casi miei,

Gli faccia souenir, ch'io viuo ancora

Per liberare l'aria, e la Natura

Dal pagar l'ingiustissima angaria

De, fiati, e i giorni alla vecchiaia mia,

Mà di mia vita il fine

Non fatierà Nerone;

L'alimento d'vn vitio all'altro è fame;

Il varco ad'vn'eccesso à mille è strada;

Et è là sù prefisso,

Che cento abissi chiami vn sol abisso,

Lib. Signor indouinasti;

Mori, e mori felice,

Che come vanno i giorni

All'impronto del Sole

A' marcarsi di luce,
 Così alle tue scritture
 Verran per prender luce i scritti altrui.

I nostri Imperatori

Diuentan doppo morte eterni numi,

E trionfante Roma,

Quando vn Prencipe perde, acquista vn Dio.

Ma tu morendo, ò Seneca felice,

Haurai la Deitade.

Non l'haurà mai Nerone,

Che non s'ammette in Ciel Nume fellone.

Sen. Vanne, vattene homai,

E se parli à Nerone auanti sera,

Ch'io son morto, e sepolto gli dirai.

S C E N A T E R Z A .

Seneca, & i suoi famigliari.

Sen. **A** Mici è giunta l'hora

Di praticare in fatti

Quella virtù, che tanto celebrai.

Breue angoscia è la morte;

Vn sospir peregrino esce dal core,

Ou'è stato molt'anni,

Quasi in hospicio, come forastiero,

E sen vola all' Olimpo

Delle felicità soggiorno vero.

Fam. Non morir Seneca, nò.

Vno. Questa vita è dolce troppo,

Questo Ciel troppo sereno,

Ogni amaro, ogni veneno

Finalmente è lieue intoppo;

Io per me morir non vuò.

La Poppea.

B

Fam. Non

Fam. Non morir, Seneca, nò.

Vno. Se mi corco al sonno lieue

Mi risueglio in sul mattino,

Ma vn auel di marmo fino

Mai non dà quel che riceue.

Io per me morir non uò.

Fam. Non morir, Seneca, nò.

Sen. Supprimete i singulti,

Rimandate quei pianti

Dai canali degl'occhi

Alle fonti dell'anime, ò miei cari.

Vada quell'acqua homai

A' lauarui dai cori

Dell'incostanza vil le macchie indegne.

Altr'esseque ricerca,

Che vn gemito dolente

Seneca moriente.

Itene tutti à prepararmi il bagno,

Che se la vita corre

Come il riuo fluente,

In vn tepido riuo

Questo sangue innocente io uò che vada

A' imporporarmi del morir la strada.

S C E N A Q V A R T A.

La Virtù con vn Choro di Virtù, Seneca.

Ch. **L**ieto, e ridente

Al fin r'affretta,

Che il Ciel r'aspetta.

Sen. Breue coltello,

Ferro minuto

Sara la chiaue,

Che

Che m'aprirà

Le vene in terra,

E in Ciel le porte dell'eternità.

Ch. Lieto, e ridente, &c.

Sen. A' Dio grandezze,

Pompe di vetro,

Glorie di polue,

Larue d'error,

Che in vn momento

Affascinate, affassinate il cor.

Ch. Lieto, e ridente &c.

Sen. Già già dispiege il volo

Da questa mia decrepità mortale,

E verso il choro vostro

Adorate virtudi inalzo l'ale.

S C E N A Q V I N T A.

Valletto, Damigella.

Val. **S**ento vn certo non sò che,

Che mi pizzica, e diletta,

Dimmi tu che cosa egli è

Damigella amorosetta.

Se stò teco il cor mi batte,

Se tu parti, io stò melenso,

Al tuo sen di viuo latte

Sempre aspiro, e sempre penso.

Ti direi, ti farei,

Ma non sò quel che vorrei.

Dam. Astutello, garzoncello,

Bamboleggia amor in te,

Se diuieni amante à fè

Perderai tosto il ceruello.

B 2 Tresca

Trefca amor per solazzo co i bambini,
Ma sete amore tu due malandrini.

Val. Dunque amor così comincia?

E' vna cosa molto dolce?

Io darei per godere il tuo diletto

I cireggi, le pera, & il confetto.

Ma se amaro diuenisse

Questo mel, che si mi piace,

Lo radolciresti tu,

Dimelo, luce mia, dimelo di?

Dam. L'adolcirei sì sì.

Val. Ma come poi faresti?

Dam. Che dunque non lo fai?

Val. Nol sò, cara, nol sò.

Dimmi, come si fa;

Fà ch'io lo sappia espresso,

Perche se la superbia si ponesse

Su'l graue del fuffiego

Io sappia radolcirmi da me stesso.

Mi par che per adesso,

Se mi dirai, che m'ami,

Io mi contenterò,

Dimelo dunque, ò cara,

E se viuo mi vuoi, non dir di nò.

Dam. T'amo, caro Valletto,

E nel mezo del cor sempre t'haurò.

Val. Non vorrei, speme mia, starti nel core,

Vorrei starti più in su

Non sò, se sia mia voglia ò faggia, ò sciocca,

Io vorrei, che'l mio cor facesse nido

Nelle fossette belle, e delicate,

Che stan poco discoste alla tua bocca.

Dam. Se ti mordesti poi?

Ti lagneresti in pianti tutto vn dì.

Mor-

Val. Mordimi quanto sai,

Mai non mi lagnarò;

Morditure sì dolci

Vorrei sempre goderle,

Purche bacciato io sia da tuoi rubini

Mi mordan pur le perle.

S C E N A S E S T A .

Nerone, Lucano, Petronio, Tigellino.

Ne. **H**Or che Seneca è morto

Cantiam cantiam Lucano

Amorose canzoni

In lode d'vn bel viso,

Che di sua mano amor nel cor m'hà inciso.

Lu. Cantiam, Signor, cantiamo

Di quel viso ridente,

Che spira glorie, & influisce amori;

Di quel viso beato

In cui l'Idèa miglior se stessa pose,

E seppe sù le neui

Con noua marauiglia.

Animar, incarnar la granatiglia.

Ne. Cantiam di quella bocca,

A' cui l'India, e l'Arabia

Le perle consacrò, donò gli odori.

Bocca, ah! destin, che se ragiona, ò ride,

Con inuisibil arme punge, e all'alma

Dona felicità, mentre l'uccide.

Bocca, che se mi porge

Lasciueggiando il tenero rubino

M'inebria il cor di nettare Diuino.

Pet. Tu vai, Signor, tu vai

B 3 Nell'

Nell'estasi d'amor deliciando,
E ti piouon dagl'occhi
Stille di tenerezza,
Lagrima di dolcezza.

Ner. Idolo mio Poppea,
Celebrarti io vorrei,
Ma son minute fiacole, e cadenti
Dirimpetto al tuo Sole i detti miei.

Tig. O' Beata Poppea
Signor nelle tue lodi.

Pet. O' beato Nerone
In grembo di Poppea.

Tig. Di Neron.

Pet. Di Poppea cantiamo i vanti.

Luc. Apra le cataratte il Ciel d'Amore.

Pet. Tig. E diluui, & inondi à tutte l'hore

Tutti. Felicità soua gl'amati amanti.

Ne. Son rubini amorosi
Tuo labri pretiosi,
Il mio core costante
E' di saldo diamante,
Così le tue bellezze, & il mio core
Di care gemme hà fabbricato amore,
Son rose senza spine
Le tue guancie diuine,
Gigli, e ligustri eccede
Il candor di mia fede,
Così tra il tuo bel viso, & il mio core
La primavera sua diuide Amore.

S C E N A S E T T I M A.

Nerone, Poppea.

Ne. O' Come, ò com e à tempo,
Bella adorata mia, mi sopraggiungi.

Io

Io stauo contemplando
Col pensier il tuo volto,
Hor con occhi idolatri io lo vagheggio;
Occhi cari, occhi dolci,
Al cui negro amoroso
Cede la luce del più chiaro dì,
Da voi lo strale uscì,
Che mi piagò soauemente il core,
Per voi viue Nerone, e per voi more.

Pop. Et io non trouo giorno,
Doue tu non risplendi,
E non vuole il cor mio,
Ch'alcun aria da me sia respirata,
Senon è dal tuo viso illuminata,
Viso che circondato
Di maestà amorosa,
Passando per quest'occhi al cor m'entrò,
Ond'io per sempre haurò
Del tuo diuin sembiante, ò mio Signore,
Vn ritratto negl'occhi, & vn nel core.

Ne. Deh perche non son'io
Sottile, e respirabile elemento,
Per entrar mia diletta
In quella bocca amata,
Che passerei per uscio di rubino
A' baciare di nascosto vn cor diuino.

Pop. Deh perche non son'io
L'ombra del tuo bel corpo, ò mio Signore,
Per assisterti sempre
In compagnia d'amore,
Deh faccia il Ciel, per consolar mio duolo
Di te, di me, Signor, vn corpo solo.

Ne. Pop. Partiam partiamo,
Ben tosto si vnirà.

B 4 Ne

Nè più si scioglierà la destra, e'l core;
 Tu di là,
 Io di quà.
 Ahi che di pianto hormai le luci hò piene,
 Ma ben presto verlan l'hore serene.

S C E N A O T T A V A .

Ottone solo.

I Miei subiti sdegni
 La politica mia già poco d'hora
 M'indussero à pensare
 D'uccidere Poppea?
 O' mente maledetta,
 Perche se' tu immortale, ond'io non posso
 Suenarti, e castigarti?
 Pensai, parlai d'ucciderti ben mio?
 Il mio genio peruerso
 Rinegati gli affetti,
 Che vn tempo mi donasti
 Piegò, cadè, proruppe
 In vn pensier sì detestando, e reo?
 Cambiatemi quest' anima deforme,
 Datemi vn'altro spirto meno impuro
 Per pietà vostra, ò Dei,
 Rifuto vn intelletto,
 Che discorre impietadi,
 Che pensò sanguinario, & infernale
 Di offender il mio bene, e di suenarlo.
 Isuieni, tramortisci
 Scelerata memoria in raccordarlo.
 Sprezzami quanto fai
 Odiami quanto vuoi

Vo-

Voglio esser Clitia al Sol de lumi tuoi.
 Amarò senza speme
 Al dispetto del Fato,
 Fia mia delitia amarti disperato.
 Blandirò i miei tormenti
 Nati dal tuo bel viso,
 Sarò dannato sì, ma in Paradiso.

S C E N A N O N A .

Ottavia, Ottone.

Ot. **T**V che dagli Aui miei
 Hauesti le grandezze,
 Se memoria conserui
 De benefici hauuti, hor dammi aita.
Otto. Maestade, che prega
 E' destin, che necessita; son pronto
 A' seruirti, ò Regina,
 Quando anco bisognasse
 Sacrificare à te la mia ruina.
Ot. Voglio, che la tua spada
 Scriua gl'obligi miei
 Alla tua cortesia
 Col sangue di Poppea; Vuò che l'uccida.
Otto. Che uccida chi?
Ot. Poppea.
Otto. Poppea?
Ot. Poppea: perche dunque ricusi
 Quel che già prometesti!
Otto. Io ciò promisi?
 Vrbantà di complimento humile,
 Modestia di parole costumate,
 A' che penna mortal mi condannate?

B 5 *Ot.* Che

Ot. Che discorri fra te?
Oton. Discorro il modo
 Più cauto, e più sicuro
 D'vna impresa sì grande. O' Cielo, ò Dei
 In questo punto horrendo
 Ritoglieteui i giorni, e i spirti miei.
Ot. Che mormori.
Oton. Fò voti alla fortuna,
 Che mi doni attitudine à seruirti.
Ot. E perche l'opra tua
 Quanto più presta sia, tanto più cara,
 Precipita gl'indugi.
Otto. Sì tosto hò da morir?
Ot. Ma che frequenti
 Soliloqui son questi? ti protesta
 L'Imperial mio sdegno,
 Che se non vai veloce al maggior segno
 Pagherai la pigrizia con la testa.
Otto. Se Neron lo saprà?
Ot. Cangia vestiti.
 Habito muliebri ti ricopra,
 E con frode opportuna
 Sagace effecutor t'accingi all'opra.
Otto. Dammi tempo, ond'io possa
 Inferocire i sentimenti miei,
 Dishumanar il core,
 Imbarbarir la mano:
 Assuefar non posso in vn momento
 Il genio innamorato
 Nell'arti di carnefice spietato.
Ot. Se tu non m'vbbidisci,
 T'accusarò à Nerone,
 Ch'habbi voluto vsarmi
 Violenze inhoneste,

E fa-

E farò sì, che ti si stanchi intorno
 Il tormento, e la morte in questo giorno.
Otto. Ad vbbidirti, Imperatrice, io vado.
Ot. Vattene pure; la vendetta è vn cibo,
 Che col sangue inimico si condisce.
 Della spenta Poppea su'l monumento
 Quasi à felice mensa
 Prenderò così nobile alimento.

S C E N A D E C I M A.

Drusilla, Valletto, Nutrice.

Dru. **F**elice cor mio
 Festeggiami in seno,
 Doppo i nembi, e gl'horror godrò il sereno.
 Hoggi spero, che *Otone*
 Mi riconfermi il suo promesso Amore.
 Festeggiami nel sen, lieto mio core.
Val. Nutrice, quanto pagaresti vn giorno
 D'allegra gioventù, com'ha *Drusilla*?
Nu. Tutto l'oro del mondo io pagarei,
 L'invidia del ben d'altri,
 L'odio di se medesima,
 La fiacchezza dell'alma,
 L'infirmità del senso
 Sono quattro ingredienti,
 Anzi i quattro elementi
 Di questa miserabile vecchiezza,
 Che canuta, e tremante
 Dell'ossa proprie è vn cimiterio andante.
Drus. Non ti lagnar così, sei fresca ancora;
 Non è il Sol tramontato,

B 6 Se

Se ben passata è la vermiglia Aurora.
Nut. Il giorno femminil
 Troua la sera sua nel mezo dì.
 Dal mezo giorno in là
 Cflorisce la beltà;
 Sol tempo sì fa dolce
 Il frutto acerbo, e duro,
 Ma in hore guasto vien quel, ch'è maturo.
 Credetel pure à me,
 O' giouanette fresche in su'l mattin;
 Bel sembiante gentil
 Passar non lasci April;
 Utile è Luglio, e Ottobre,
 Ma il frutto si raccoglie
 Tra secche paglie, e inaridite foglie.
Val. Andiam à Ottauia homai
 Signora Nona mia,
 Venerabile antica,
 Del buon Caronte idolatrata amica.
Nu. Ti darò vna guanciata
 Bugiardello insolente,
 Che sì, che sì.
Val. Andiam, che in te è passata
 La meza notte, non che il mezo dì.

S C E N A V N D E C I M A .

Ottone, Drusilla.

Ot. IO non sò dou'io vada;
 Il palpar del core,
 Et il moto del piè non van d'accordo.
 L'aria, che m'entra in sen, quand'io respiro,
 Troua il cor mio sì afflitto, che pietosa

Ell 2

Ella si cangia in subitaneo pianto;
 E così mentr'io peno,
 L'aria per compassion mi piange in seno.
Dru. E doue Signor mio?
Ot. Te sola io cerco.
Dru. Eccomi à tuoi piaceri.
Ot. Drusilla, io uò fidarti
 Vn secreto grauissimo, prometti
 E silentio, e soccorso?
Dru. Ciò, che del sangue mio, non che dell'oro
 Può giouarti, e seruirti,
 E' già tuo più che mio,
 Palesami il secreto,
 Che del silentio poi
 Ti dò l'anima in pegno, e la mia fede.
Ot. Non esser più gelosa
 Di Poppea; senti, io deuo
 Hor hora per terribile commando
 Immergerle nel sen questo mio brando.
 Per ricoprir me stesso
 In misfatto sì enorme
 Io vorrei le tue vesti,
 Se occultarmi potrò, viuremo poi
 Vniti sempre in dilettofi amori:
 Se morir conuerammi,
 Nell'idioma d'un pietoso pianto
 Dimmi essequie, o Drusilla;
 Se dourò fuggitiuo
 Scampar l'ira mortal di chi commanda,
 Soccorri à mie fortune.
Dru. E le vesti, e le vene
 Ti darò volentieri;
 Ma circonspetto vò, cauto procedi.
 Nel rimanente sappi

B 7 Che

Che le fortune, & le ricchezze mie
 Ti faran tributarie in ogni loco.
 E prouerai Drusilla
 Nobile amante, e tale,
 Che mai l'antica età non n'ebbe eguale.
 Andiam pur ch'io mi spoglio,
 E di mia mano trauestirti io voglio.
 Ma vuò da te saper più à dentro, e à fondo
 Dicosì horrenda impresa la cagione.

Ot. Andiam, andiane homai,
 Che con alto stupore il tutto vdrà.

S C E N A D V O D E C I M A .

Poppea, Arnalta.

Pop. **H**Or che Seneca è morto,
 Amor ricorro à te,
 Guida mie spemi in porto,
 Fammi sposa al mio Rè.

Ar. Pur sempre sù le nozze
 Canzoneggiando vai.

Pop. Ad altro Arnalta mia non penso mai.

Ar. Il più inquieto affetto
 E' la pazza ambitione;
 Ma se arriui agli Scettri, e alle Corone
 Non ti scordar di me,
 Tiemmi appresso di te,
 Nè ti fidar giamai di cortigiani,
 Perche in due cose sole
 Gioue è reso impotente;
 Ei non può far che in Cielo entri la morte,
 Nè che la fede mai si troui in Corte.

Pop. Non dubitar, che meco

Sarai

Sarai sempre la stessa,
 E non fie mai che sia
 Altra che tu la secretaria mia.
 Par, che'l sonno m'alletti
 A' chiuder gl'occhi alla quiete in grembo.
 Qui nel giardin, ò Arnalta,
 Fammi apprestar del riposare il modo,
 Ch'alla frescaria addormentarmi io godo.

Ar. Vdiste ancelle, ò là.

Pop. Se mi trasporta il sonno
 Oltre gli spatij vsati,
 A' risvegliar mi vieni,
 Nè conceder l'ingresso nel giardino
 Fuorch' à Drusilla, ò ad altre confidenti.

Ar. Adagiati, Poppea,
 Quietati anima mia.
 Sarai ben custodita,
 Amanti vagheggiate
 Il miracolo nouo:
 E' luminoso il dì, si come suole,
 E pur vedete addormentato il Sole.

Obluion soaue
 I dolci sentimenti
 In te, figlia, addormenti.
 Occhi ladri, occhi belli,
 Aperti deh che fate,
 Se chiusi anco rubbate?
 Poppea rimanti in pace;
 Luci care, e gradite
 Dormite homai dormite.

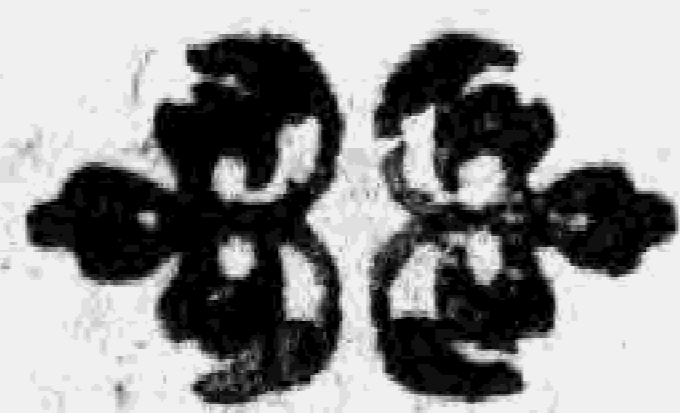


B 8 SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Amor scende dal Cielo, mentre Poppea dorme.

Dorme l'incauta dorme,
Ella non sà,
Ch'hor hor verrà
Il punto micidiale;
Così la humanità viue all' oscuro,
E quando hà chiusi gl'occhi,
Crede essersi del mal posta in sicuro.
O' sciocchi, ò frali
Sensi mortali,
Mentre cadete in sonnacchioso oblio
Su'l vostro sonno è vigilante Dio.
Sete rimasi
Gioco dei casi,
Oggetti al rischio, e del periglio prede,
Se Amor genio del mondo non prouede.
Dormi, ò Poppea
Terrena Dea;
Ti salterà dall'armi altrui rubelle
Amor, che moue il Sole, e l'altre stelle.
Già s'auuicina
La tua ruina;
Ma non ti nuocerà strano accidente,
Ch' Amor picciolo è sì, ma onnipotente.



SCENA DECIMAQVARTA.

Ottone trauestito, Amore, Poppea, Arnalta.

Ot. **E**Ccomi trasformato
Non di Ottone in Drusilla,
Ma d'huomo in serpe, al cui veneno, e rabbia
Non vide il mondo, e non vedrà simile,
Ma che veggio infelice?
Tu dormi, anima mia? chiudesti gl'occhi
Per non aprirli più? care pupille.
Il sonno vi ferrò,
Affinche non vediate
Questi prodigi strani
La vostra morte vscir dalle mie mani.
Ohimè trema il pensiero, il moto langue,
E'l cor fuor del suo sito
Ramingo per le viscere tremanti
Cerca vn cupo recesso, per celarsi,
O inuolto in vn singulto
Ei tenta di scampar fuor di me stesso,
Per non partecipar d'vn tanto eccesso.
Adunque, adunque ohimè,
Tu restarai da me così tradito
Bell' idolo addormito?
Passeran le tue luci
Dal dolce sonno, ch'è vna finta imago,
Al vero originale della morte?
E le palpebre tue, che fan cortina
A due Stelle giacenti in grembo al sonno,
Saranno hor hora tenebrofi auelli
A' due Soli gemelli?
Ma che tardo? che bado?

Costei m'abobbre, e sprezza, e ancor io l'amo?
 Hò promesso ad Ottavia, se mi pento
 Accelero à miei dì funesto il fine.
 Esca di Corte chi vuol esser pio.
 Colui che ad altro guarda,
 Che all'interesse suo, merta esser cieco.
 Il fatto resta occulto,
 La macchiata coscienza
 Silana finalmente con l'oblio.
 Poppea t'uccido, Amor, rispetti à Dio.

Am. Forfenato, scelerato
 Inimico del mio nume,
 Tanto dunque si presume?
 Fulminarti douerei,
 Ma non merti di morire
 Per la mano delli Dei.
 Illeso va da questi strali acuti,
 Non tolgo al manigoldo i suoi tributi.

Pop. Drusilla, in questo modo
 Con l'armi ignude in mano,
 Mentre nel mio giardin dormo soletta?

Ar. Accorrete, accorrete
 O' serui, ò Damigelle,
 In seguire Drusilla, dalli, dalli.
 Tanto mostro à ferir non fia chi falli.

SCENA DECIMAQUINTA.

Amore.

HO difesa Poppea;
 Vuò farla in questo giorno Imperatrice.
 Hor al Cielo men vado.
 O' bellissime Dame, ò Cavalieri,

Vado,

Vado, e fra poco d'hora à voi ritorno.
 Se forse impatienti
 Delle dimore mie
 Voleste ritrouarmi,
 Cercatemi per l'orme
 Delle bellezze amate,
 Nel cor de Cavalieri,
 Negl'occhi delle Dame,
 Se voi ben guardarete,
 Sempre con l'armi in man mi trouarete.

Fine dell'Atto Secondo.

A T.

ATTO TERZO.

SCENA PRIM A.

Drusilla.

O' Felice Drusilla, ò che sper'io;
 Corre adesso per me l' hora fatale,
 Perirà, morirà la mia rivale,
 E Ottone finalmente farà mio.
 Se le mie vesti
 Hauran seruito
 Per ben coprirlo,
 Con vostra pace, ò Dei
 Adorar io vorrò gli arnesi miei.
 O felice Drusilla, ò che sper'io, &c.

SCENA SECONDA.

Drusilla, Arnalta, Littori.

Ar. **E**cco la scelerata,
 Che pensando occultarsi,
 Di vesti s'è mutata.
Lit. Fermati, morta sei.
Dru. E qual peccato mi conduce à morte?
Lit. Ancor r'ingigi, sanguinaria indegna?
 A' Poppea dormiente
 Machinasti la morte.
Drus. Ahi caro amico, ahi forte,
 Ahi mie vesti innocenti.
 Di me doler mi deuo, e non d'altrui,
 Credula troppo, e troppo incauta fui.

SCE-

SCENA TERZA.

Arnalta, Nerone, Drusilla, Littori.

Ar. **S**ignor, ecco la rea,
 Che uccidere tentò
 La matrona Poppea;
 L'Innocente dormia nel suo giardino,
 Sopragiunse costei col ferro ignudo,
 Se non si risvegliaua in vn momento
 La tua deuota ancella
 Sopra di lei cadena il colpo crudo.
Ne. Onde tanto ardimento? e chi t'indusse
 Rubella al tradimento?
Dru. Innocente son io,
 Lo sà la mia coscienza, e lo sà Dio.
Ne. Confessa homai, confessa, se t'indusse
 L'auttoritade, ò l'oro al gran misfatto.
Dru. Innocente son' io,
 Lo sà la mia coscienza, e lo sà Dio.
Ne. Tormenti, funi, e fochi
 Cauino da costei
 Il mandante, e i correi.
Dru. Misera me più tosto,
 Che vn atroce tormento
 Mi faccia dir quel, che ridir non voglio,
 Sopra me stessa toglio
 La sentenza mortale, e il monumento.
 O' voi, ch'al mondo vi chiamate amici,
 Specchiateui hora in me,
 Questi del vero amico son gli vffici.
Ne. Che cinguetti ribalda?
Ar. Che discorri assassina?
Lit. Che parli traditrice?

Dru. Mi

Dru. Mi contrastano in seno
Con fiera concorrenza
Amore, e l'innocenza.

Ne. Prima ch'aspri tormenti
Ti facciano sentir il mio disdegno
Hor persuadi all'ostinato ingegno
Di riuelar gl'orditi tradimenti.

Dru. Signor, io fui la rea,
Che uccidere tentò
L'innocente Poppea.
Quest'alma, e questa mano
Fur le complici sole;
A' ciò m'indusse vn'odio occulto antico;
Non cercar più la verità ti dico.

Ne. Conducete costei
Al manigoldo homai,
Fatte, ch'egli ritroui
Con vna morte à tempo
Qualche lunga, & asprissima agonia,
Che inhorridisca il fine à questa ria.

Dru. O' mio verace amico,
Amami almen sepolta,
E su'l sepolcro mio
Mandino gl'occhi tuoi sola vna volta
Dalle fonti del core
Lagrine di pietà, se non d'amore;
Ch'io vado vera amica, e fida amante
Tra i manigoldi irati
A' coprir col mio sangue i tuoi peccati.

Ne. Che si tarda, ò ministri,
Proui, prouì costei
Mille morti hoggimai, mille ruine.

S C E N A Q V A R T A.

Ottone, Nerone, Drusilla, Littori.

Ot. **N**O' nò questa sentenza
Cada sopra di me, che ne son degno;
Siatemi testimonij, ò Cieli, ò Dei,
Innocente è costei.
Io con le vesti di Drusilla andai,
Per ordine d'Ottavia Imperatrice
Ad attentar la morte di Poppea.
Gioue, Nemesi, Astrea
Fulminate il mio capo,
Che per giusta vendetta
Il patibolo horrendo à me s'aspetta.
Dammi Signor, con la tua man la morte;
E se non vuoi, che la tua mano adorni
Di decoro il mio fine,
Mentre della tua gratia io resto priuo
All'infelicità lasciarmi viuo.
Se tu vuoi tormentarmi
La mia coscienza ti darà i flagelli;
Se à Leoni, & agl'Orsi espor mi vuoi,
Dammi in preda al pensier delle mie colpe,
Ch'ei mi diuorerà l'ossa, e le polpe.

Ner. Viui, ma vā ne più remoti lidi
Di titoli spogliato, e di fortune,
E serua à te mendico, e derelitto
Di flagello, e spelunca il tuo delitto.
E tu ch'ardisti, ò nobile matrona,
Per ricoprir costui
D'apportar saluifere bugie.
Viui alla fama della mia clemenza,

Viui alle glorie della tua fortezza,
E sia del sesso tuo nel secol nostro
La tua costanza vn'adorabil mostro.

Dru. In esilio con lui

Deh Signor mio, consenti,
Ch'io tragga i dì ridenti.

Ne. Vanne, come ti piace.

Ot. Signor, non son punito, anzi beato,
La virtù di costei

Sarà ricchezza, e gloria à giorni miei.

Dru. Ch'io viua, e mora teco altro non voglio,

Dono alla mia fortuna

Tutto ciò, che mi diede,

Purche tu riconosca

In cor di donna vna costante fede.

Lit. Horsù finiamla, andate alla mal hora.

Ne. Delibero, e risoluo

Il ripudio d'Ottavia,

E con perpetuo effiglio

Da Roma io la proscriuo.

Sia pur condotta al più vicino lido.

Le s'appresti in momenti

Qualche spalmato legno,

E sia commessa al bersagliar de venti.

Conuengo giustamente risentirmi.

Volate ad vbbidirmi.

S C E N A Q U I N T A.

Poppea, Nerone.

Pop. Signor, hoggi rinasco,
S'è questa noua vita
Spender voglio in sospiri,
Che ti faccian sicuro,

Cho

Che rinata per te languisco, e moro,

E morendo, e viuendo ogn'hor t'adoro.

Ne. Non fù, non fù Drusilla,

Ch'ucciderti tentò.

Pop. Chi fù, chi fù il fellone?

Ne. Il nostro amico Ottone.

Pop. Egli da se.

Ne. D'Ottavia fù il pensiero.

Pop. Hor hai giusta cagione

Di passare al ripudio.

Ne. Hoggi, come promisi,

Mia sposa tu farai.

Pop. Sì caro di veder non spero mai.

Ne. Per il nome di Gioue, e per il mio,

Te l'affermo, e tel giuro,

Hoggi farai mia sposa,

In parola regal te n'afficuro.

Pop. Idolo del mio cor giunta è pur l'hora,

Ch'io del mio ben godrò,

Nè più s'interporrà noia, ò dimora,

Cor nel seno io non hò,

Me'l rubbasti sì sì,

Dal sen me lo rapì,

De tuoi begl'occhi il lucido sereno,

Per te, mio ben, non hò più core in seno.

Ne. Stringerò tra le braccia innamorate,

Chi mi traffisse, ohimè,

Non interrotte haurò l'horre beate,

Se son perduto in te,

In te mi cercarò,

In te mi trouarò,

È tornarò à riperdermi, cor mio,

Che sempre in te perduto esser voglio.

SCE-

S C E N A S E S T A.
Ottavia sola.

A' Dio Roma, à Dio Patria, amici à Dio,
Innocente da voi partir conuengo.
Io vado à distillarmi in pianti amari,
Nauigo disperata i fordi mari.
L'aria, che d' hora in hora
Riceuerà i miei fiati,
Li porterà per nome del cor mio
A' veder à baciare le patrie mura,
Et io starò solinga,
Alternando le mosse ai pianti, ai passi,
Insegnando pietade ai tronchi, e ai sassi,
Ahi sacrilego duolo,
Tu m'interdici il pianto,
Mentre lascio la patria,
Nè stillar vna lagrima poss'io;
Mentre dico ai parenti, e à Roma à Dio.

S C E N A S E T T I M A.
Arnalta sola.

H Oggi sarà Poppea
Di Roma Imperatrice,
Io che son sua nutrice,
Ascenderò delle grandezze i gradi;
Nò nò col volgo io non m'abbasso più;
Chi mi diede del tu,
Hor con noua armonia
Gorgheggierammi il vostra Signoria.
Chi m'incontra per strada
Mi dice fresca donna, e bella ancora,

Et

Et io pur sò, che sembro
Delle Sibille il legendatio antico,
Ma ogn' vn così m'adulla,
Credendo guadagnarli,
Per interceder gratie da Poppea,
Et io fingendo non capir le frodi,
In coppa di bugia beuo le lodi.
Io nacqui serua, e morirò matrona,
Mal volentier morirò,
Se rinascessi vn dì,
Vorrei nascer matrona, e morir serua,
Chi lascia le grandezze,
Piangendo à morte vā,
Ma chi seruendo stā,
Con più felice sorte,
Come fin degli stenti ama la morte.

S C E N A O T T A V A.

Nerone, Poppea, Consoli, Tribuni, Amer, Veneri in Cielo, & Choro d'Amori.

Ne. **A** Scendi, ò mia diletta,
Dellaौरana altezza
All'apice sublime
Circondata di glorie,
Ch'ambiscono seruirti, come ancelle,
Acclamata dal mondo, e dalle Stelle;
Siano del tuo trinfò
Tra i più cari trofei,
Adorata Poppea gli affetti miei.
Pop. La mia mente confusa
Al non vsato lume
Quasi perde il costume

Si-

Signor di ringratiarti.
 Su queste eccelse cime,
 Oue mi collocasti,
 Per venerarti à pieno,
 Io non hò cor, che basti.
 Doueua la natura
 Al soprapiù degli eccessiui affetti
 Vn core à parte fabbricar ne petti.
Ne. Per capirti negl'occhi
 Il Sol s'impiccioli,
 Per albergarti in seno
 L'alba dal Ciel parti,
 E per farti souranna à donne, e a Dee,
 Gioue nel tuo bel volto
 Strillò le stelle, e consumò l'Idée.
Pop. Dà licenza al mio spirito,
 Ch' esca dall' amoroso laberinto
 Di tante lodi, e tante,
 E che s'humilij à te, come conuiene,
 Mio Rè, mio sposo, mio Signor, mio bene.
Ne. Ecco vengono i Consoli, e i Tribuni,
 Per riuertirti, ò cara;
 Nel solo rimirarti
 Il popolo, e'l Senato
 Homai comincia à diuentar beato.
Conf. A' te, sourana Augusta
Trib. Con il consenso vniuersal di Roma
 Indiademiam la chioma;
 A' te l'Asia, à te l'Africa s'atterra;
 A' te l'Europa, e'l mar, che cinge, e serue
 Questo Imperio felice,
 Hora consacra, e dona
 Questa del mondo Imperial Corona.
Am. Scendiam scendiamo

Com-

Compagni alati.
Ch. Voliam voliamo
 A sposi amati
Am. Al nostro volo
 Risplendano assistenti i sommi Diui.
Ch. Dall' alto polo
 Si veggian fiammeggiar raggi più viui.
Am. Se i Consoli, e i Tribuni,
 Poppea, t'han coronato
 Soura Prouincie, e Regni,
 Hor ti corona, Amor, donna felice,
 Come sopra le belle, Imperatrice.
 O' madre con tua pace
 In Ciel tu sei Poppea,
 Questa è Venere in terra,
 A cui per riuertirla,
 Ogni forma creata hoggi s'atterra.
Ven. O' figlio, io mi compiaccio
 Di quanto aggrada à te;
 Diasi pur à Poppea
 Il titolo di Dea.
Am. Hor cantiamo giocondi,
 Festeggiamo ridenti in terra, e in Cielo,
 Il gaudio sourabbondi,
 E in ogni clima, in ogni Regione
 Si senta rimbombar Poppea, Nerone.

Il Fine dell' Opera.